

IL BORGHINI



Rivista telematica della Venerabile Loggia Martinista “Don Vincenzo Borghini” e delle Sorelle e dei Fratelli delle Colline Toscane.

(Vincenzo Borghini fu un grande ermetista dell'età manierista e Maestro di Alchimia di Francesco I de' Medici)

N.° 1 Edizione straordinaria di Buone ferie.

PLENILUNIUM LEONIS 2011

MAESTRI PASSATI ED EPIGONI PRESENTI

Di Igneus Superiore Incognito Iniziatore,
Collina di Firenze

Nella tormentata storia dell'Ordine Martinista in Italia prevalgono paradossalmente rivalità personali, insulti anche feroci, polemiche spesso terribili, separazioni e scissioni indotte spesso da pure vanità individuali. Il paradosso consiste nel fatto che in un Ordine assiomaticamente definito “povero”, e che nella realtà dei fatti lo è forse ancora di più, dove gli scontri religiosi o politici non esistono affatto, e dove i tre gradi si richiedono con coscienza e non si possono (naturalmente dopo un approfondito esame) rifiutare, dove la fratellanza, quindi, si può applicare senza condizionamenti o ripensamenti, non dovrebbe esserci motivo di scontro fra membri. In realtà molto spesso la divergenza di opinioni sulle metodiche sulla via iniziatica, unico motivo di scontro fra i martinisti, porta anche a personalizzare le diatribe, nella coscienza che anche una personalità avanzata nella via iniziatica non può che mantenere le carenze ed i difetti dell'umanità, finché sopporta il fardello penoso, ma anche amato, della sua materialità. Le essenzialità dell'Ordine Martinista e la sua travagliata cronaca, stata

già descritta storicamente ed ideologicamente da due illustri personaggi del mondo martinista, Gastone Ventura e Francesco Brunelli. Ambedue all'apice della gerarchia martinista, a capo di due rispettivi Ordini, dopo un tentativo purtroppo fallito di unificazione, Ventura e Brunelli, pur nelle loro diverse personalità, avevano delle intelligenze superiori e soprattutto degli effettivi tratti iniziatici. Ventura era un gentiluomo di rigido comportamento, la cui bontà aveva dei precisi limiti, quelli della giustizia, da cui difficilmente derogava. Spesso affermava, forse con eccessiva modestia, che avrebbe desiderato semplicemente di lasciare il ricordo di un uomo giusto. Sempre sereno ed equilibrato, a volte perdeva la calma, per difendere la tradizione cui si sentiva legato e che gli era stata affidata dai suoi Maestri. Non derogava, ne faceva derogare neanche da una virgola dal patrimonio rituale dell'Ordine Martinista, ed ogni proposta o tentativo in tal senso provocava in lui una reazione talmente bellica da far temere anche fisicamente gli incauti provocatori. La via iniziatica che deteneva la trasmetteva in maniera semplice, severa, descrivendola come un'ascesi intellettuale che non prescindeva dall'austerità dei costumi, dalla tensione etica, dal rispetto dei valori morali della religione naturale. Ma questa sua convinzione spoglia, quasi conventuale della

IL BORGHINI

via martinista, nel ripetersi quotidiano, lunare e solare della ritualità individuale e collettiva, che non consentiva eccentricità o deviazioni, era poi arricchita di lussi intellettuali grandiosi, da una cultura profana ed iniziatica immensa, da una comprensione incredibile dei testi più astrusi, che esternava nei momenti più rilassati e liberi degli incontri rituali, quando il sorriso e l'ironia erano benvenuti e richiesti. Francesco Brunelli non aveva ricevuto delle particolari tradizioni iniziatiche da difendere. Le sue tradizioni se le era cercate, da grande ed intelligente ricercatore com'era, e le sue convinzioni sulla via iniziatica martinista erano più complesse, più tormentate, più sottoposte ad inserimenti di vario genere ed all'influsso di alcuni personaggi che hanno contato nella formazione iniziatica della nostra generazione. Curioso ed eclettico, riorganizzatore strenuo di ambiti iniziatici e rituali quasi dimenticati, riuscì quasi a creare a Perugia quella Grande Montagna che aveva sempre sognato, un sacrario italico della spiritualità iniziatica. Ma, come spesso succede, scomparso il Maestro, le operazioni ottengono minori risultati, l'aggregato umano creatosi attorno a lui si allontana, la maggior parte delle istituzioni create decadono. Questi due personaggi la cui presenza nel piano dei Maestri Passati ancor oggi ci ispira, la cui levatura morale, intellettuale, spirituale ed iniziatica è stata grande, hanno lasciato ambedue una loro storia del Martinismo, una storia scritta in buona fede ed in verità, ma che comunque risente della loro troppo forte personalità, delle loro troppo forti convinzioni. Si dice, ed è vero, che la storia bisogna che sia scritta dagli storici, con spirito di neutralità e scientificità. Ma anche la parzialità della passione e del sentimento è storia, e certo non minore, degli accadimenti umani. Cercheremo, nel tempo, di scrivere e descrivere con oggettività gli accadimenti e gli uomini del Martinismo di un'era lontana, con la caparbietà con cui noi, gli epigoni enormemente minori di una generazione ormai scomparsa, proviamo a comprendere, con la tensione etica ed intellettuale della nostra difficile epoca, ciò che una volta si

apprendeva con semplicità e con gioia. Certo, gli avvenimenti martinisti italiani ed europei dal 1925 ad oggi, comporterebbero l'approfondimento del pensiero e delle opere di uomini come Gabriele D'Annunzio, René Guénon, Dunstano Cancellieri, Edgardo Frosini, il Reghini, il Porciatti ed il Farina, di Carlo Gentile e Jules Boucher, e di tantissimi altri che hanno vissuto da protagonisti nelle forme iniziatiche dell'Occidente degli ultimi 70/80 anni di storia. Un'opera immensa quindi, che non si può esaurire né un autore né una generazione ma che abbiamo la sommessima e sublime presunzione di iniziare, inaugurando forse una nuova stagione di studi da molti auspicata e richiesta.



Gastone Ventura
Gran Maestro dell'Ordine Martinista
Detto "di Venezia"

Di Gemile Lefrançois

Traduzione di Alexander Superiore Incognito
Iniziatore, Collina di Aosta

Pitagora e il suo tempo

1.1- Il mondo antico mediterraneo

La navigazione, armata per il commercio o i raid militari, ha svolto un ruolo importante nel Mediterraneo, sin da terzo millennio. Sembra che Troia sia stata fondata prima del 2500 a.C. da audaci marinai, venuti dal Basso Danubio, parlanti un "greco proto-ionico" che si è esteso in Anatolia e nell'Egeo. Ma altri marinai del Mediterraneo Centrale e popolazioni scese attraverso l'Illiria nella Grecia Continentale parlavano una lingua veicolare analoga, un "proto-greco" dorico (?), forse di origine "Atlantidea". Nel 2° millennio, la Bassa Valle del Nilo è in contatto con questi "Popoli del Mare" chiamati Haou-Nebout (parlanti il greco) che sono talora amici come alleati mercenari, tal'altra nemici come pirati, talvolta in appoggio a raid venuti dall'Ovest attraverso la Libia o anche dall'Est. Si possono citare i seguenti esempi di alleanze del Basso Egitto con forze «greche». È con mercenari Haou-Nebout che il Tebano Ahmosis 1°, fondatore della 18ª dinastia, verso il 1590, conquista il Delta (Avaris) battendo il re (faraone) hyksos Apophis, di cui il Giuseppe biblico fu forse ministro. Ahmosis concludeva così la lotta intrapresa da suo padre, Kamosis, con l'aiuto di mercenari libici. Un testo indica Ahmosis, il Liberatore, esortante i suoi soggetti ad acclamare la sua sposa, la "Signora degli Haou-Nebout". Questa 18ª dinastia termina con l'usurpatore Horemheb, un generale salito al potere dopo un periodo di disordini. Alla morte d'Horemheb (1315), i disordini riprendono fino al 1310, quando un capo di mercenari del Mediterraneo Centrale e della Libia, un "Larthe" etrusco-Zèthos 1° (Seti 1°), fonda la 19ª dinastia (quella dei Ramsete). Dopo molteplici disordini dinastici, ed un lungo dominio assiro, un principe vassallo dell'Assiria, Psammetico, fonda la 26ª dinastia, detta Saïta (650), facendo largo

appello a mercenari della Ionia e della Caria (opliti detti "Uomini di Bronzo") per assumere il potere. Questo faraone crea persino un "corpo" d'interpreti di Greco. In seguito ad una fallita guerra, in Libia, contro la colonia greca di Cirene, il faraone Apriès è detronizzato dal suo generale vinto, Amasis, che regnerà per quarantadue anni (568-526), con il concorso di mercenari e di marinai ionici. Alleato di Polycrate di Samos, la cui flotta è molto potente, Amasis concede a dei Greci, nel 565, la "colonia" di Naucratis accessibile dal mare e resiste alla spinta persiana di Ciro. In queste epoche, gli scambi culturali e religiosi non sono mancati tra il Mediterraneo «greco» e l'Egitto, anche se i "nobili" ed i sacerdoti egiziani "disprezzano" i marinai ed i commercianti "greci" per il loro modo di vivere "impuro" (Erodoto). Apollo è assimilato ad Osiride, Artemide ad Iside. Atena è onorata con un tempio nel Delta

1.2- Il tempo di Pitagora

La filosofia greca è nata e si è sviluppata nei territori ionici d'Anatolia e del Dodecanneso, prima di emigrare, sotto la pressione dei soprusi dell'imperialismo Persiano, verso le Cicladi, la Grecia continentale (Atene) e la Magna Grecia (Italia del Sud e Sicilia). Dopo la lunga (10 anni) guerra di Troia (verso il 1300) che ha indebolito le città Egee e l'Anatolia, si trovano, verso il 1200, tracce d'importanti devastazioni attribuite, in parte, a migrazioni e raid di "Popoli del Mare" ed anche a catastrofi naturali (terremoti e ondate di tsunami), notevoli eruzioni e crolli in mare del vulcano di Thera-Santorino. Per tre o quattro secoli queste regioni sembrano archeologicamente vuote, come prive di Storia. Ma nell'8° e 7° secolo le città d'Anatolia, supposte ricostituite da disparate popolazioni ed impoverite, sono diventate abbastanza ricche in uomini per fondare numerose "colonie" sul Mar Nero e nel Mediterraneo Centrale da cui erano, in parte, nate. Occorre rilevare che le città ioniche hanno disposto, sin dall'8° secolo (750) di un alfabeto nato a Mileto, ben adattato alla lingua "greca" per leggere e scrivere. Quest'alfabeto, nato dal fenicio dopo diversi

IL BORGHINI

brancolamenti, è già ampiamente diffuso nel 6° secolo. Come per le città ioniche, sono governate da oligarchie coperte da tiranni abbastanza liberali. Sono potute nascere, grazie a quest'alfabeto, scuole d'insegnamento "laiche" (al di fuori dei templi). La tentazione sarà grande per i Maestri di scuola di scrivere libri per scambiare le loro idee e diffondere il loro sapere. Con il vocabolario povero in "astratto" di cui dispongono, le parole non avranno sempre lo stesso senso. Questi Maestri erano chiamati Saggi (Sophoi), prima che Pitagora, per modestia, si dichiarasse "Amico della Saggezza", in quanto la Saggezza come la Verità, sono divine.

1.3 – La filosofia ionica

I filosofi più significativi del tempo di Pitagora sono, come lui, ionici. Sono: Talete (625-535), fenicio di Tiro emigrato a Mileto. Saggio leggendario di origine telide, discendente d'Agénore. Ha frequentato il Sacerdozio Egiziano ed avrebbe detto dell'Apollo di Didimo (Caria) che era il "protettore" del popolo del Nilo. (Apollo non è una parola di origine greca). In Talete, che non ha lasciato opere didattiche, ma massime ed aforismi, appare già *Arché*, nel senso di Potere dell'Uno, esercitato dallo Spirito (Nous).

- Anassimandro di Mileto (610-546) – Allievo di Talete molto rinomato. Per lui nell'Apeiron (l'Indeterminato) che contiene Tutto, l'Arché è il principio unico divino, ineffabile, che fa regnare l'Armonia e la Giustizia con la sua Intelligenza (Nous).

- Anassimene di Mileto (580-529) – Allievo di Anassimandro ed amico di Pitagora – Per lui l'Apeiron è chiamato Etere, spazio (infinito) dei "respiri".

- Xenofane di Colophon (576-484) – Rapsodo, allievo di Anassimandro emigrato in Sicilia – Per lui Dio non è per nulla antropomorfo – Disapprova i sacrifici sanguinosi – Parla dell'Essere (nel senso di Noûs) prima di Parmenide.

- Eraclito d'Efeso (540-480) – della discendenza di Adroclide, fondatore di Efeso e maestri ereditari del Tempio della Città – Deluso dalla sua Città, si dimette dalla carica sacerdotale per finire i suoi giorni molto modestamente. Ha conosciuto Anassimene e Pitagora – Ha scritto un libro depositato nel Tempio di Artemide – Per lui, "La Legge Unica e Divina" del Logos, detto anche l'Uno.

- (al neutro) o anche con la Cosa Saggia, anima e regge ogni Natura, in perpetuo rinnovamento.

- Anassagora di Clazomene (498-428) – Allievo di Anassimene e pitagorico discreto – Emigrato ad Atene – Protetto da Pericle – È stato il maestro di Socrate e di Euripide – Insiste sull'Intelligenza (Noûs) o Spirito, che regge ed anima ogni spiritualità. Tutti questi filosofi condividono, in comune con Pitagora, come vedremo, la credenza nella non-mortalità dello Spirito dell'uomo (per quanto ce ne sia) e, di conseguenza, nel Dio UNO (eterno) e nel Mondo degli Spiriti divini (non mortali).

1.4 – La Vita di Pitagora e la sua opera

Pitagora è nato verso il 580, (o 590) nell'isola di Samo. Suo padre, di lontana origine fenicia (Tiro), passando per Vile di Lemnos, è un agiato gioielliere. Il bambino, molto dotato, è affidato ai migliori precettori del tempo, tra cui Pherecide di Syros, iniziato all'Orfismo, Anassimandro di Mileto, sapiente "matematico", ed anche Talete di Mileto che fu colpito dall'eccellenza dei suoi doni. Ebbe in seguito maestri fenici (Tiro, Sidone). Poi, dietro raccomandazione di Policrate (tiranno di Samo) presso il faraone del Basso-Egitto Amasis, Pitagora seguirà la formazione scientifica ed iniziatica dei colleghi sacerdotali di Heliopolis (e forse di Memphis). Infine, Pitagora incontrò dei "maghi" Caldei (in Fenicia?) e fu ospite di Templi Greci, in particolare il Tempio di Apollo a Delo, prima di riguadagnare, dopo un'assenza di oltre venticinque anni, la sua isola di Samo, dove la tirannia di Policrate si era indurita. Tentò,

senza successo, di aprirvi una Scuola, prima di emigrare circa all'età di quaranta anni, nel 540 (532, secondo certe fonti), in Magna Grecia (Italia del Sud). Vi creò, a Crotona, una Scuola "laica" di Saggezza diventata rapidamente famosa, il cui reclutamento, l'organizzazione e l'insegnamento sembrano ricalcati su quelli dei grandi Templi egizi. Si sa che questi Templi reclutavano, con massima cura giovani dotati intellettualmente e fisicamente per istruirli e formarli al fine di mantenere la loro autorità nelle tecniche, nelle arti, nella medicina e, naturalmente, nelle pratiche sacerdotali, in particolare la divinazione. L'Ordine Pitagorico di Crotona, aristocratico nel senso greco della parola, avrà un'esistenza pubblica di breve durata perché non sarà supportato dai movimenti "democratici" che hanno agitato a quell'epoca le città della Magna Grecia e della Sicilia. Pitagora muore verso il 500, probabilmente ritirato a Metaponto. Dopo la morte di Pitagora l'Ordine ed i Cerchi pitagorici della Magna Grecia sono progressivamente indeboliti, attaccati e dispersi (450). Ma l'Ordine era rapidamente sciamato nel Mondo Greco ed in Italia. Il suo insegnamento (segreto) si è perpetuato in cerchi chiusi, senza ricostituzione di Scuole di Saggezza, salvo forse a Roma, dove le persecuzioni contro i Pitagorici (Matematici), difensori della Repubblica e del Senato, furono numerose. Cicerone, il cui amico P. Nigidius Figulus animava una Confraternita pitagorica rinomata, poteva scrivere che a Roma "nessuno era considerato come istruito se non era Pitagorico". Né profeta, né sacerdote, ma sapiente e taumaturgo, Pitagora non è portatore di una nuova rivelazione. È iniziato ai riti e simboli dei Misteri che velano gli insegnamenti dei grandi Templi dove, ad un alto livello iniziatico, è percepita la stessa metafisica e sono coronate le stesse virtù. Disponiamo di parecchie biografie di Pitagora, tra cui quelle di Diogene Laerzio, di Giambico e di Porfirio. Per quanto tardivi questi autori sono preziosi, in quanto riprendono le fonti antiche, oggi scomparse.

1.42

Pitagora ha scritto poco. Gli si attribuiscono dei Discorsi Sacri "Hieroi Logoi", di cui si ritrovano, qua e là, dei frammenti. Il poema i "Versi aurei", di 71 (o 73) versi attribuiti a Lisia, rifugiato a Tebe presso Epaminonda, pare costituito, per più di 2/3, da estratti autentici dei "Discorsi Sacri". Si conoscono parecchie traduzioni di questo poema, probabilmente restaurato nel 3° secolo, quelle di André Dacier, Custode dei Libri del Gabinetto del Re (Luigi XIV), di Fabre d'Olivet (1767-1825) e di Mario Meunier (1925). Disponiamo anche di lunghi Commentari dei "Versi Aurei" da parte di Hierocles (5° secolo) e degli Esami dettagliati da parte di Fabre d'Olivet. Gli "Esami" di Fabre d'Olivet sono interessanti per la sua grande cultura e la sua acuta sensibilità all'Ermetismo pitagorico. Abbiamo due traduzioni dei Commentari di Hierocles, quella di André Dacier (verso il 1700) e quella di Mario Meunier. Hierocles ha conosciuto bene il neo-pitagorismo alessandrino. Egli pensa che i Versi Aurei siano un riassunto autentico dell'insegnamento pitagorico per "l'esterno", la pratica delle virtù, e per "l'interiore" la conoscenza di sé e, così, quella del divino. Oltre ai "Discorsi Sacri" si attribuiscono a Pitagora numerosi aforismi (acousmata). Un'analisi dei Versi Aurei e degli Aforismi esce dal quadro di questo lavoro.

1.43

Ritorniamo per un momento sulla Scuola di Saggezza di Crotona. Questa accoglieva degli auditori liberi, graditi, e l'Ordine Pitagorico propriamente detto è formato da:

- Neofiti sottoposti ad un'istruzione preparatoria.
- Scienziati (Mathematikoï o Physikoï), riceventi un'istruzione profana.
- Venerabili (Sebastikoï), iniziati alle arti "sacre" ed alla metafisica.

- Il loro segno emblematico è il pentalfa. Certi Scienziati e Venerabili, i politikoi, sono formati ai problemi politici ed economici. Sotto il segno emblematico della Bilancia essi possono partecipare al governo delle città, a proprio nome. Tutti i membri dell'Ordine sono tenuti al segreto, cioè che non possono rivelare né l'origine, né le circostanze d'acquisizione delle informazioni che sono loro pervenute dall'Ordine, pur potendone usare a titolo personale.

La Saggezza pitagorica

La Saggezza pitagorica, il cui emblema è una Y (maiuscola), comporta una branca metafisica, la destra ed una branca pratica, la sinistra, che viene consigliato di mantenere di eguale importanza. La parte metafisica è l'Ermetismo, in rapporto col Sacro o col Divino. La parte pratica è l'Arte di Vivere, in rapporto con la Natura.

2.1 – L'Ermetismo pitagorico.

Sull'immortalità dello Spirito (Noûs) l'Ermetismo antico distingue:

- il mondo manifestato, la Natura (Physis) dove ogni cosa nasce, vive e muore, in perenne rinnovamento.
- Il mondo non manifestato, non-mortale, il Divino o Mondo degli Spiriti.

La base di questa metafisica è la credenza fondamentale che una parte dell'uomo, chiamata suo Spirito (Noûs), per quanto ne possieda al momento della sua morte fisica, non è mortale.

Questa credenza, molto antica, si è incorporata dapprima in un culto degli antenati (familiari o tribali). L'esistenza, presso certi uomini, di capacità innate o di reminiscenze inesplicabili, come di altri fatti strani, confortano questa credenza. Se lo Spirito (Noûs) dell'uomo è non-mortale, pur

proviene da qualche parte, chiamata Mondo Divino, dove ritornerà, qui o là, modificato oppure no dopo la morte del corpo.

2,12 – Sul Dio Uno e la Creazione

La causa del Mondo divino e della Natura (vivente) è attribuita ad un Principio Unico, il Dio Uno (O Theos), Padre di Tutto al quale è spesso associato un Figlio, Demiurgo, rappresentante la volontà creatrice del Dio Uno, suo Logos. L'insieme Dio-Logos è al di fuori dello spazio e del tempo (fisico), quindi inaccessibile ed eterno, ineffabile. Governa la Natura secondo leggi immutabili. Queste leggi assicurano il Bene e l'Armonia nella Natura, dove la creazione è continua, secondo ritmi – “generazione – vita – morte”, senza fine. La questione dell'origine e della fine dei Mondi, in altre parole dell'origine e della fine dei Tempi non ha senso poiché la verità e la Vita che governano la Natura sono inesplicabili. La tesi di un big-bang originale, come la prospettiva di una spiritualizzazione globale della Natura che ritorna al Nulla originale, non interessano l'Ermetismo. Sarebbe meno insensato congetturare sull'asteroide che, un giorno, distruggerà brutalmente la nostra terra, fenomeno minuscolo su scala astronomica e conforme alle leggi della Natura. Il Mondo Divino emanato dal Dio-Logos è presentato, allegoricamente, come costituito da divinità a tre livelli:

- dalle divinità immortali occupanti le sfere celesti secondo il loro rango
- dagli eroi (glorificati) o santi, non-mortali
- dai daïmons, angeli custodi o geni, non-mortali.

La ragione umana non ha accesso alla conoscenza delle strutture e delle leggi del Mondo Divino. È tuttavia dato all'uomo, che ha potuto acquisire coscienza del proprio Spirito, un accesso al mondo divino attraverso la via (iniziatica) che lo collega al suo daïmon (il suo angelo custode nel linguaggio cristiano). L'insieme “Dio UNO-Logos-

Mondo Divino-Natura” costituisce la Tetrade Sacra pitagorica, la Tetractys Sacra.

2.13 – Sull’uomo

L’uomo ha una triplice natura, corpo (Soma) anima (Psiche) e Spirito (Noûs). Egli può quindi vivere una triplice esistenza, animale (istintiva), animica (cosciente) e spirituale (intelligente, in senso greco). Queste tre esistenze sono in qualche sorta integrate in una “unità volitiva” per costituire il famoso quaternario umano, la Tetractys umana. Il corpo è mortale, l’anima anche, ma essa non svanisce totalmente sin dalla morte del corpo, mentre lo Spirito, separato dal corpo, raggiunge il Mondo Divino. L’Iniziato Virgilio scrive che, dopo la morte, il corpo va alla terra, i *manes* circonvolano, lo Spirito si allontana verso i Cieli. Ma niente è così semplice. Il corpo fisico, accessibile direttamente ai nostri sensi (sensazioni) è completato dal corpo eterico, non visibile, salvo eccezioni. L’aura umana, che può essere vista da certe persone, è comunemente percepita da degli animali, come i cani. L’anima, la cui parte bassa condivide col corpo la vita istintiva (La Gana), è, nella sua parte mediana, la sede delle passioni, dei sentimenti e del giudizio. Nella sua parte alta è connessa allo Spirito con la coscienza morale e la ragione (Logos). Lo Spirito è la fonte delle ispirazioni, della sagacità e dell’Intelligenza (parte alta dell’inconscio nel linguaggio di K.G. Jung). Ad un livello elevato di virtù e di spiritualità, una parte dell’anima alta è supposta poter accompagnare lo Spirito nel Mondo Divino e produrre in caso di “rinascita” un riaffiorare di ricordi di vita anteriore (anamnesia).

2.14 – Sul Mondo Divino

Il principio dell’unità assoluta di Dio, o del Dio-Logos, ineffabile, riconduce al solo Mondo Divino le rivelazioni religiose e le teologie. Secondo l’Ermetismo possono apparire sulla terra degli esseri dotati di capacità psichiche e spirituali fuori dal comune (sopranaturali), taumaturghi, profeti, teurghi. Se essi lasciano, dopo la loro morte

corporea, un campo d’energia spirituale benefica sufficiente per riunire dei fedeli attorno alla loro memoria, sono considerati come degli avatar (incarnazione) di un Essere Divino, classificato dio, eroe o daïmon. Una Divinità è così nata nella memoria degli uomini dopo un’incarnazione soprannaturale. Andare oltre è lasciare l’Ermetismo per una gnosi. Notare che nella teologia cristiana la Causa di Tutto, Dio-Logos, Padre e Figlio, forma, con la parte alta del Mondo Divino, chiamata Spirito Santo, la Triade delle tre Ipostasi, la Trinità, sulla quale le Chiese Cristiane si sono divise, per ragioni umane, fino ad affermare talora la consustanzialità delle 3 Ipostasi, cosa che si richiama ad una teologia del Dio Uno, tal’altra una certa “gerarchia trinitaria” dove lo Spirito Santo rappresenta le Energie Divine a cui l’uomo può sperare di accedere, al suo livello di iniziazione spirituale. La Chiesa cattolica romana è del 1° tipo. La Chiesa detta Johannita, che si ricongiunge al Prologo del Vangelo di San Giovanni, è del 2° tipo, più vicina all’Ermetismo. I Cristiani ortodossi dicono, con Basilio: “Il Padre si rivela attraverso il Figlio nello Spirito (Santo)”. Come abbiamo detto, l’uomo è “ad immagine di Dio”, o piuttosto divino, solo nella misura in cui possiede lo Spirito (Noûs). La trasmigrazione degli Spiriti (metempsicosi o palingenesi) è una visione allegorica di una spirale di purificazioni spirituali, dopo la quale lo Spirito può sfuggire ai cicli di rinascite (non necessariamente sul nostro globo) per diventare daïmon, eroe e perfino dio, non-mortale o immortale. Questa visione, comune ai bramani, caldei, egiziani, pitagorici e celti (druidi) è stata ripresa dalla chiesa cristiana primitiva impregnata d’Essenismo, in particolare da Origene. La trasmigrazione è stata condannata, contemporaneamente alla pre-esistenza degli Spiriti, quando l’esoterismo cristiano ha cessato di essere tollerato, salvo il Johannismo.

2.15 – Sul bene ed il male

L’Ermetismo ignora la dualità Bene-Male ed evita questo ostacolo affermando:

IL BORGHINI

- la Potenza della Volontà, centrata sull'anima, dà all'uomo il suo libero arbitrio di fronte alla Necessità del destino che non è ineluttabile.
- L'uomo, come tutta la Natura, è sottomesso alla Provvidenza divina che dispensa il Bene.
- La fonte dei mali (del corpo, come dell'anima) è nelle vicissitudini inevitabili della vita, alle quali il Saggio sfugge meglio dell'insensato, in quanto egli può, prima di agire, conoscere le conseguenze (necessarie) dei suoi atti.

Questa "metafisica" non può essere accettata, senza l'appoggio di una rivelazione religiosa, che da un uomo virtuoso avente delle conoscenze sufficienti. Questo "aristocratico", stupito osservando la Natura e la Vita, la cui profonda comprensione gli sfugge, sa che la Vita della Creazione (minerale, vegetale, animale) è un miracolo permanente di una Provvidenza che identifica al Bene. L'idea che la Vita non sarebbe che la conseguenza naturale di azzardate scintille, (di vita) è pura follia.

2.16 – Sull'Armonia ed il Numero

L'Armonia regna ovunque nell'Universo che, a causa di questo, è designato come Cosmo. Il Cosmo è retto, naturalmente, dalla proporzione geometrica (Analogia), dall'opposizione all'uguaglianza aritmetica. Nel Gorgia. Socrate, dopo aver ricordato a Calliaco che a dire dei saggi (pitagorici) "il cielo, la terra, le divinità e gli uomini sono raggruppati in una comunità fatta di amicizia, di moderazione e di Giustizia", curiosamente lo prega di osservare che "la proporzione geometrica ha una grande potenza presso gli dei e gli uomini". L'uguaglianza (aritmetica) tra gli uomini porta al disordine e all'ingiustizia. È "ingiusto trattare egualmente degli ineguali". Vi è "simmetria" (Symetria) là dove esistono delle proporzioni armoniche tra gli elementi di un insieme. Vi è "sinfonia" (Synphonia) là dove gli intervalli sono in proporzioni armoniche (in musica, in

geometria, in architettura, ...). I Pitagorici attribuiscono un grande valore alla musica "solare" (gamma naturale e lira a sette corde), rigettando la musica "lunare" (flauto dionisiaco). L'Armonizzazione è anche la riduzione del diverso grazie ad una medietà (dualità unità): accordo tra A e B attraverso la medietà di C come $A/C = C/B$ – Proporzione aurea tra A e B quando $A/B = (A+B)/A$.

Il Numero, Arithmos.

Allo stesso modo che tutti i numeri aritmetici procedono da uno, tutte le cose e tutti gli Esseri che procedono dalla Monade (Dio-Logos) sono designati, per analogia, sotto il termine velato nascosto di Numero. Il Numero (con la N maiuscola), vicino all'idea platonica, ha valore di "codice genetico" del Reale. È difficile dire di più al riguardo senza "ingarbugliare il Senso col discorso". Al di fuori dei sentieri della Saggezza arithmos è stato applicato:

- A coppie simboliche come: Pari-dispari, compiuto-incompiuto, stesso-altro, fuoco-acqua, bianco-rosso, destra-sinistra, ecc....
- Ad una aritmologia prolissa dei primi numeri
- All'aritmetica, già sviluppata nel 6° secolo in Egitto e presso gli Ioni.

2.2 – L'Arte di Vivere

2.21 – Le Religioni

L'Ermetismo, stricto sensu, riduce il "Sacro" ad una relazione diretta ed "arida" tra l'individuo e la frontiera del Mondo Divino. Non c'è dunque affatto religione pitagorica propriamente detta, anche se Pitagora era vicino all'Orfismo, un pensiero religioso rifiutante i sacrifici cruenti e senza templi, impregnato di poesia e di musica, una distensione per lo Spirito. Ebbene, nell'antichità, le città sono poste sotto la protezione di divinità (dei o dee) emblematiche, onorate in Templi da un Sacerdozio che pratica, tra l'altro, la

IL BORGHINI

Divinazione. I poteri politici e religiosi sono ben distinti, ma partecipano insieme a liturgie, ai misteri ed a sacrifici. Il Tempio principale della Città è obbligatoriamente interrogato dai poteri politici per sapere se la Divinità è favorevole o sfavorevole ad un progetto. I capi militari sono perfino accompagnati da “indovini”. Non partecipare alla vita religiosa locale fa rischiare l'accusa di crimine spesso punito d'ostracismo o di morte poiché indisponendo la divinità, può portare nocimento alla sicurezza della città, sempre in pericolo da raid nemici, da battaglie perse, da venti sfavorevoli o da tempeste. Pitagora consiglia di sacrificare, con prudenza e confraternità, agli dei locali, offrendo di preferenza prodotti naturali ed opere d'arte. La partecipazione ai Misteri è raccomandata nella misura del possibile. La credenza alle protezioni divine, in particolare alle divinazioni, non sembra molto profonda, a giudicare dai sarcasmi del teatro ateniese, con la libertà concessa ai poeti. Ma la Divinità protettrice rimane, come un “palladium”, un “Vessillo”, l'emblema dell'unione amichevole (philia) dei cittadini di fronte al pericolo. In quanto alla divinazione, essa ha, quantomeno, le virtù di essere un'assicurazione dei poteri (politici e militari) contro i rischi ed un freno contro le decisioni troppo affrettate. Nell'”Elena” di Euripide, il soldato (Socrate?) si beffa degli indovini davanti a Menelao e termina la sua tirata: “Il vero indovino è un giudizio retto e di coraggio”.

2.22 – L'esame di coscienza

- Il mezzo naturale d'accesso alla “Conoscenza di sé” è l'esame di coscienza obiettivo che, secondo i Versi Aurei, deve essere praticato il mattino al risveglio e la sera prima del sonno. Non si tratta di meditare ma di passare in rivista le proprie attività con lucidità, cogli stessi occhi di quando si considerano gli altri, come in uno specchio. Lo scopo da raggiungere è di essere pienamente se stesso rimanendo moderato (prudente e temperante) pur coltivando l'Amicizia e praticando la Giustizia. Il pitagorico, di espressione stoica, Marco

Aurelio, nei suoi “Propositi per me stesso” ha cura di “non far altro che il suo Principio Direttore, (Hegemon o daïmon) possa disapprovare” e “prega affinché il suo daïmon rimanga retto”. Questo riporta, sul piano spirituale, ad una ricerca esoterica del Senso, via praticabile senza rischio di “sbussolamento” soltanto con un “aristocratico” (in senso greco), colto e virtuoso. Come chiaramente ha detto Plotino, la “qualità del daïmon è variabile a seconda della condotta della vita”. L'esame di coscienza obiettivo è il principale mezzo di progresso spirituale, consigliato dall'Ermetismo pitagorico.

2.23 – Sull'Amore e l'Amicizia

L'Amore Sacro

Per un Saggio, la coscienza che Dio porti un amore (Agapé, Philia) alle creature è insensato. È sufficiente che le sue leggi immutabili siano buone.

L'Amore Sacro o Venerazione, sale dall'uomo verso Dio-Logos in comunione con le armonie della Provvidenza. Questa Venerazione si esprime in Inni. L'Inno a Dio del pitagorico Proclo è stato a lungo attribuito a San Gregorio Nazianzeo. Gli Inni rivolti alle divinità sono delle preghiere.

Un Saggio può essere agnostico, deista o religioso.

- L'agnostico è sensibile all'evidenza del carattere “miracoloso” permanente della Vita ma si accontenta della sua relazione iniziatica “amichevole” col suo daïmon. Pochi uomini possono vivere fruttuosamente questa quasi-solitudine spirituale. Molti vanno alla sordità dell'ateismo o si perdono in idolatrie.
- Il deista si accontenta di contemplare la Natura e di gioirne. Estendendo l'Amore Sacro verso il basso, fino a quelle goccioline di rugiada, risplendenti dei colori dello spettro del sole del mattino – Magro bottino.

- Il religioso partecipa alle liturgie ed al culto (del suo ambiente) che rompono la sua solitudine spirituale senza incatenarsi ai dogmi.

L'amore profano, carnale, è naturale, quindi legittimo, fintanto che favorisce la salute e la gioia di vivere. Nell'amore profano animico, multiforme, i pitagorici scartano le passioni (malattie dell'anima) e danno grande interesse ad una "fonte benefica che (da sola) rompe l'isolamento del saggio sulla terra.

2.24 – La Legge Naturale

Come non c'è che una fisica, non c'è che una metafisica che si può chiamare Teologia (con la T maiuscola) e di cui c'è poco da dire. Il rinomato filosofo Boezio (482-524), un pitagorico (tanto celebre che fu beatificato sulla fede di testi apocrifi), diceva: "Certamente non c'è che un solo Dio; ma possono esistere numerose divinità, per partecipazione", con le loro proprie teologie. È più difficile, ma ragionevole, ammettere che la natura umana è unica e quindi che una Legge Naturale è adeguata per l'uomo. L'Arte di Vivere pitagorico non fa accezione di persona, ma preconizza, per il bene comune, il regno dell'uguaglianza geometrica: per ciascuno, diritti e doveri "secondo le proprie capacità reali; non secondo i propri meriti la cui misura è troppo soggettiva".

3. Le influenze Pitagoriche

Cosa ci resta di Pitagora? Ci vorrebbe un'intera opera per preparare un quadro dei pitagorici conosciuti, più o meno dichiarati, da venticinque secoli. Ma alcuni nomi saranno sufficienti per giungere ad una conclusione.

3.1 – Su Socrate ed Euripide

All'epoca di Socrate (469-399), sarebbe stato pericoloso ad Atene, e quasi ovunque nel mondo mediterraneo, riferirsi apertamente all'insegnamento pitagorico, tenuto in sonno o nascosto. Così, in Platone (428-349), quando Socrate evoca i "saggi" bisogna intendere "i pitagorici". Platone afferma

chiaramente, in una lettera a Dionigi di Siracusa, che non ha mai scritto nulla sulla dottrina "segreta", riservata "alle persone colte", e che ha soltanto riferito al riguardo alcuni argomenti trattati da Socrate. L'opera di Platone era ancora molto celebre, per la sua qualità letteraria, nel XVI° secolo; ma il vero filosofo greco di cui si dissertava era Pitagora; ci si chiedeva, con insistenza se, sì o no egli "avesse conosciuto bene il Padre, il Figlio e lo Spirito (Santo). Si sa che Socrate ha collaborato strettamente col teatro tragico del suo amico Euripide dove l'Ermetismo è talvolta svelato come in questo estratto "Ciò che è nato dalla carne ritorna alla terra, ma ciò che è germogliato da un seme etereo ritorna verso la volta celeste". Scritto verso il 425, questo è vicino a Giovanni III – 6.7. Con logica Socrate non parlava del Dio-Logos, ineffabile, ma soltanto dell'Arte di Vivere, non senza ricordare, qua e là, la non-mortalità dello Spirito. Il Maestro d'eloquenza rinomato, Isocrate di Atene, osa scrivere, con malizia, dopo la morte di Socrate: "Ammiriamo di più, oggi, un pitagorico quando tace che gli altri, anche i più eloquenti, quando parlano". La Saggezza pitagorica ha una vocazione universale e Socrate oserà dichiararsi "Cittadino del Mondo", pur essendo un vigoroso "oplita" ateniese, temibile in combattimento. I pitagorici di espressione stoica moderata, sono molto vicini a Socrate. San Giustino (100-165), pitagorico cristiano ha detto che avrebbe volentieri canonizzato Socrate.

3.2 – Su Ammonio Sacca, Origene, Plotino.

Ammonio Sacca, l'"Alfiere Libico" (o l'"alfiere di Ammon"), viveva ad Alessandria nella prima metà del 3° secolo, contemporaneo di Clemente d'Alessandria. Non ha lasciato opere scritte.

Pitagorico e "Maestro delle discipline filosofiche", molto colto, probabilmente taumaturgo e teurgo, il suo insegnamento segreto è riservato ad un piccolo numero di allievi. Nella sua Storia Filosofica del Genere Umano, Fabre d'Olivet qualifica Ammonio con "teosofo al quale il Cristianesimo deve i

suoi riti sacri e le sue forme". Due suoi allievi, Origene (cristiano) e Plotino (pitagorico) hanno lasciato importanti opere. Origene (185-253), nel suo Trattato dei Principi, si sforza di ridurre le divergenze e stabilire delle convergenze tra l'Ermetismo ed i testi biblici interpretati spesso come delle allegorie. Egli afferma chiaramente la preesistenza e la non-mortalità dello Spirito, nonché la "reincarnazione", che saranno rigettate dalle chiese cristiane quando l'esoterismo cristiano, necessariamente riservato ad una "aristocrazia" spirituale, sarà escluso "per ragioni umane". Plotino (205-270), nato in una famiglia patrizia di Alessandria, molto dotato e moderato, si è dedicato tardivamente alla filosofia ed ha seguito per undici anni, dai ventotto ai trentanove anni, gli insegnamenti di Ammonio. Diventato maestro di una scuola celebre a Roma, probabilmente dopo la morte di Ammonio, ha lasciato un'opera abbondante, le Enneadi, dove sono raccolti, spesso scritti, o riscritti, dal suo assistente Porfirio (o dagli allievi), i suoi insegnamenti per una ventina d'anni. Quest'opera, non dogmatica, disparata e ridondante, è soprattutto ricca di commenti, a giornata, "nello spirito di Ammonio", su testi greci, per lo più di Platone o di commentatori delle sue opere. Plotino resiste alle tendenze gnostiche e teurgiche. Né Origene, né Plotino hanno svelato espressamente le lezioni di Ammonio, conformemente alla regola pitagorica del Segreto. Ma, dato l'orientamento ben diverso delle loro opere, si può congetturare che ciò che è loro comune è proprio "nello spirito di Ammonio", quindi pitagorico.

3.3 – Il Prologo del Vangelo di San Giovanni ed il Johannismo.

Il Prologo del Vangelo di San Giovanni, scritto in greco (ellenistico) ad Efeso, nel 1° secolo, ha molto interessato e scombussolato. Si è tradotto Arché con "Inizio" o "Principio", e Logos con "Parola" o "Verbo", per compiacere o non scioccare mentre il vocabolario della filosofia ionica invita ad una traduzione più chiara. Arché, per Talete ed Anassimandro è un Potere non limitato,

per non dire assoluto [come AL (arconte, monarchia, ecc...)]. Logos greco] equivale all'UNO per Eraclito. È il Creatore che anima e regge tutta la Natura. Il versetto cinque, tenuto conto delle analogie ed equivalenze tra le coppie di contrari Vita-Morte, Luce-Tenebre, Spirito-corpo (carne), può leggersi come un'affermazione della non-mortalità dello Spirito (Luce), che anima il corpo senza seguirlo nella morte. Questa trascrizione in chiaro non cambia il senso dei primi versetti del Prologo. Seguiti dalla testimonianza di Giovanni Battista (l'Esseno) di cui esistevano dei discepoli ad Efeso (Atti 19). Ma il nostro modo di leggere ben raccorda il nascente cristianesimo alla metafisica ionica (pitagorica). (130-208). Nato a Smirne ed allievo di Policarpo che aveva ricevuto un insegnamento diretto da San Giovanni ad Efeso, Sant'Ireneo riferisce, nella sua opera "La pseudo-gnosi smascherata", ciò che aveva visto e conosciuto delle Chiese cristiane primitive dell'Asia Minore. Secondo Ireneo, Dio, attraverso la sua mano che è Logos, ha creato l'uomo destinato a partecipare all'immortalità ed incorruttibilità divine. L'incarnazione è la prova di questa volontà. Il Logos, creando continuamente, rivela l'eternità di Dio. La realtà divina comporta tre Ipostasi "gerarchizzate", Padre, Figlio, Spirito Santo. Questo è conforme al Vangelo di San Giovanni dove il Figlio, Cristo incarnato, che agisce attraverso e per il Padre, annuncia che dopo il suo ritorno alla destra del Padre, i credenti riceveranno luce e protezione dallo Spirito di Verità (Paracleto o Spirito Santo). L'analogia con l'Ermetismo è completa se lo Spirito Santo (Energie Divine) è assimilato alla parte alta del Mondo Divino.

12. Sant'Ireneo è Johannita. Egli non è Padre della Chiesa perché la sua posizione è stata considerata da Roma come un'innocente, ma reale, fonte di eresie. La posizione di Ario, sacerdote ascetico di Alessandria, è analoga. Ma è stata deformata diventando l'Arianesimo.

3.5 – La Cavalleria del Tempio

L'ascesi ed i pericoli costringono ad essere chiaro e diretto. Il Figlio, avendo riguadagnato la destra del Padre, è diventato ineffabile, come Dio-Logos. Rimane lo Spirito Santo (Paracleto), designato anche dalla Sophia (Santa Sophia di Bisanzio) alla quale può integrarsi la Santa Vergine. Il Tempio associa sempre nei suoi riti e nelle sue preghiere, "Dio e Nostra Signora", senza nominare lo Spirito Santo, né la Santa Vergine. È chiaro che la Cavalleria del Tempio è Johannita.

3.6 – Il neologismo "Vorsokratiker"

La filosofia tedesca, da Leibniz a Heidegger, ha alzato una diga contro la diffusione della Saggezza pitagorica forgiando il neologismo "vorsokratiker" per separare Ionici (e Pitagora), dal linguaggio sobrio, ed Ateniesi prolissi, Platone, Aristotele, ed altri... Questa separazione riporta alla disputa del Nominalismo e del Realismo. Mescolando Sacro e profano, il Nominalismo tedesco si ciba di lunghe formulazioni ingegnose, attorno a concetti come: l'Essere, il Tempo, lo Spazio, l'Esistenza, la *Chose*, la Sostanza, ecc... All'opposto il Realista pitagorico, maestro della sua arte, può "pensare in potenza d'agire". Come Pascal, egli non definisce alcuno dei concetti "generali" come essere, spazio, ecc..." perché questi termini designano così naturalmente le cose che significano, a quelli che capiscono la lingua, che il chiarimento che se ne vorrebbe fare apporterebbe più oscurità che istruzione". Come aveva detto Plotino a proposito del celebre Longino di Tiro, i nostri Tedeschi si comportano più da "filologi che da filosofi".

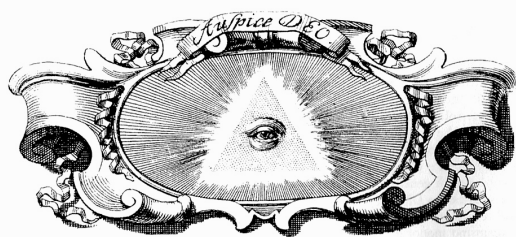
4. – Oggi.

Nelle sue encicliche, "Veritatis Splendor" e quella recente, "Fede e Ragione", il Papa Giovanni-Paolo II°, senza dimenticare la sua responsabilità di capo della Chiesa romana, è molto vicino alla Saggezza pitagorica. Questo mi fa ricordare una celebre opera del giudice rabbinico Baya Ibn Paqûda, scritta in arabo, verso l'anno 1000, in Spagna. L'autore vi

distingue nettamente i doveri "esteriori", di cui è Giudice, ed i doveri "interiori", quelli dello Spirito, di cui ciascuno è giudice per se stesso, praticando l'esame di coscienza. All'epoca di Baya un libro non circolava che tra la gente "colta". Il suo libro non ha fatto scandalo. Ma cosa ne avverrebbe oggi? Si può, si deve, oggi, davanti ai media, parlare di Ermetismo (metafisica) e di Legge Naturale (Arte di Vivere)? Là dove il "comune dei mortali" che ha bisogno di "sacralizzare" i momenti importanti della vita (morte compresa), si trova privato di partecipazione ai ritmi ed ai riti della "buona religione" della sua Tradizione. Tutto avviene, come se mancasse alla Cristianità, erede, che lo voglia o meno, della Saggezza pitagorica, attraverso il canale dell'Ermetismo Johannitico, un Ordine Interiore, riservato ai chierici ed ai laici "colti e di buona volontà". Se un tale Cerchio esiste, non l'ho incontrato.



*Pontormo -- Cena in Emmaus
(la prima iconografia del Delta
luminoso)*



“ I ROSONI DELLE CATTEDRALI “

Di Rosarius Associato Incognito Collina di Firenze

Come sappiamo, la maggior parte delle cattedrali gotiche venne costruita su luoghi che in epoche passate erano considerati sacri e legati in particolare al culto della Grande Madre, ritenuto il culto unitario più vasto e diffuso prima del Cristianesimo, molti di questi luoghi inoltre, sono dei veri e propri nodi di correnti telluriche, ovvero quei punti in cui l'energia terrestre è molto forte e che sarebbero anche alla base dei grandi allineamenti dei megaliti: le cosiddette Leys Lines [vedi **Nota**]. La pianta di quasi tutte le cattedrali gotiche ha la forma di una croce latina. Questo è, secondo il grande alchimista Fulcanelli, un ulteriore motivo per considerare le cattedrali come edifici esoterici, la croce, infatti, è anche il geroglifico alchemico del crogiuolo, ma anche dell'uomo disposto a croce (sarebbe interessante studiare la disposizione degli oggetti di culto e le parti del corpo umano). Ed è nel crogiuolo che la materia prima necessaria per la Grande Opera alchemica muore, per poi rinascere trasformata in un qualcosa di più elevato (è quel processo di morte e rinascita iniziatiche che stanno alla base dei riti massonici, egizi e greci). L'orientamento della cattedrale, con l'abside rivolta verso est, o sud-est, faceva in modo che il fedele, entrando nell'edificio sacro, avrebbe camminato avanzando verso l'Oriente, ovvero verso Gerusalemme, ma anche la nascita del Sole. Il **rosone**, evoluzione dell'arte romanica, è un elemento fondamentale delle cattedrali gotiche; secondo il simbolista René Guénon, questa ruota è associata al Sole, diventa quindi la

ruota di fuoco, che segna per gli uomini i cicli della vita e l'ordine del Cosmo; ma anche alla “rosa”, da cui viene il nome.

I rosoni - visto che ce ne sono quattro posizionati, non casualmente, nelle quattro direzioni - fanno penetrare la luce all'interno delle navate, nelle tre ore fondamentali della giornata: alba, mezzogiorno, tramonto; quello a nord è sempre in ombra. Questo provoca una curiosa successione di luci ed ombre, che caratterizza la luce come dono del Sole, riproducendo le modalità del rapporto quotidiano dell'astro con la Terra. Anche il nostro Tempio, ha la medesima simbologia.

Questa disposizione è parimenti associata alla Venuta del *Logos* nei Testi Sacri: la profezia dell'Antico Testamento (nord), la Sua Nascita (est), la pienezza e la preparazione per la seconda Venuta (ore 12), e il Mistero del Golgota (ovest). Per la loro forma, rappresentano la bellezza e la perfezione della Creazione, sono altresì proiezioni del mistero di Dio-Luce e Fonte di vita.

Nel rosone c'è l'immagine del Tutto e dell'Uno, l'immagine del Centro che irradia verso i petali, e il multiforme che viene ricondotto all'unità (al centro spesso è raffigurato Cristo); le gerarchie Celesti che ruotano intorno all'Uno.

Inoltre, nelle sue campiture, che possono essere a forma di raggio, di stella, o di petali e di altre figure geometriche, compaiono raffigurati nel vetro decorazioni ricche di simboli, i cui colori lo rendono simile ad un enorme caleidoscopio. Per la delicatezza degli elementi portanti, la realizzazione del rosone comportava una straordinaria abilità tecnica da parte delle Corporazioni.

E' anche la Ruota Cosmica che Dante canta nella sua visione del Paradiso nel XXXI canto: “*In forma dunque di candida rosa / mi si mostrava la milizia santa / che nel suo sangue Cristo fece sposa*”, considera Maria al centro dei Cieli concentrici del Paradiso come Rosa che regna al centro della Rosa. Tutto ciò, ci porta ad approfondire il simbolismo della ROSA. Vi sono vari tipi di rosoni e ognuno ha un suo significato:

- a 6 petali è associato al sigillo di Salomone, emblema della Sapienza;

IL BORGHINI

- a 7 petali indica l'ordine settenario del mondo;
- a 8 petali la rigenerazione (l'ottavo giorno del compimento dell'Opera di Dio, il divenire, il battistero) ;
- a dodici petali, gli Apostoli e i segni zodiacali.

In alcuni casi, nel rosone si può trovare, "fusa" con le altre parti simboliche architettoniche, ma molto evidente, la stella a 5 punte con all'interno una rosa a 5 petali. Qui, la *Sezione Aurea* che contiene, era il segreto più geloso dei Maestri Costruttori antichi. In questo caso, il pentacolo è con la punta in basso (come ad Amiens) e non ha un significato diabolico, come la superstizione gli attesta. Secondo alcuni simbolisti medievali, è associato al Graal, come la forma ad **Y** che racchiude; cioè è il calice che riceve "ciò che viene dall'alto". Ma già dai tempi dei babilonesi, dei romani, dei maya ecc., questa stella è riferita anche a Venere [sempre simbolismi femminili...], è troppo lungo e complicato spiegarlo qui; in breve: astronomicamente il pianeta Venere, rispetto alla Terra, ha un ciclo zodiacale di 8 a 5, ogni 8 anni solari si hanno 5 rivoluzioni di Venere, 5 punti fissi dello Zodiaco in cui il pianeta è alla sua massima elongazione ovest, cioè appare poco prima dell'alba (prende il nome di Lucifero), è la Venere Genitrice. Nel suo complesso, il rosone può essere paragonato all'emblema del "**Fiore d'Oro**", che per i taoisti è un segno d'illuminazione e realizzazione personale: il fiore mistico del **Loto**, in Occidente la **Rosa**. Del resto la Rosa nei giardini persiani, era vista come fonte viva, di pura contemplazione. Nella forma del rosone è possibile riconoscere uno strumento tipicamente indiano per la meditazione: il "**mandala**". Il mandala è un disegno geometrico (con elementi universali) tracciato a terra con sabbie colorate o dipinto su supporto, da percorrere o da contemplare nelle meditazioni tantriche. Le rose hanno anche una corrispondenza alchemica; sembiante della Pietra filosofale, è uno dei fiori prediletti degli Alchimisti, presenti in alcuni testi come "*Il Roseto dei Filosofi*", o il "*Rosarium*" attribuito ad Arnaldo da

Villanova. Fiore rappresentante l'**azione del Fuoco** nei suoi gradi, quindi delle fasi dell'Opera alchemica. Per questo motivo i decoratori medievali cercarono di tradurre nelle loro rose architettoniche i movimenti della materia stimolata dal fuoco elementare.

Ancora secondo Fulcanelli: "*... In questo modo, sul frontone delle cattedrali gotiche, si succedono i colori dell'Opera, secondo un processo circolare che va dalle tenebre, rappresentate dall'assenza e dal colore nero, alla perfezione del colore rosso, passando per il colore bianco, considerato come una media tra il nero ed il rosso.... Nel medioevo, il rosone centrale dei portici si chiamava Rota, la ruota. La **ruota** è il geroglifico alchemico del tempo necessario alla cottura della materia filosofale ...*". Nella ricchissima simbologia medievale la Rosa ha un ruolo di primo piano, tanti erano i significati esoterici o popolari, religiosi o letterari, e nelle sue varie rappresentazioni.

Nell'antichità la Rosa era il fiore consacrato ad Iside, poi a Cibele, dee della rinascita e personificazione della Natura sempre rinnovata, ma anche sacro ad Afrodite dea dell'eros sacro e della rigenerazione. Con la nascita della Scuola di Chartres nel 1100, c'è la spinta all'evoluzione della nuova filosofia della Natura, supportata dalla rilettura dei filosofi dell'antichità classica e della cultura araba (naturalmente provocando reazioni da parte della teologia tradizionale), avviene anche il processo di trasformazione della Grande Madre dei culti pagani, allegoria della Femminilità generatrice sempre vergine, in quello della Vergine, Madre di Dio, e Madre Misericordiosa per tutti gli uomini. Questo connubio tra Amore Profano e Amor Sacro ne trasferisce anche i simboli ed ecco che la Rosa, consacrata a Maria, diventa nel personificarla "il Fiore tra i Fiori" e assume il più importante tra i suoi significati nella simbologia medievale. Attraverso le metafore della tradizione biblica, viene dedicata una Rosa bianca senza le spine, segno della purezza, salvazione, devozione. Nelle lodi la Vergine Maria viene invocata con appellativi quali "Rosa Mystica", "Rosa Fragrans", "Rosa Rubens", "Rosa Novella", fino a "Rosa

IL BORGHINI

das rosas”, *Rosa tra le rose*, superlativo di maestà della “Regina delle regine”.

Moltissime leggende medievali, cantate anche dai Trovatori, contemplano la Rosa come testimonianza di un intervento miracoloso della Vergine. Ma velandoci il riferimento al Graal, o alla Dama la Sapienza Santa. Da tutti questi emblemi, richiamanti il Sole e il femminino sacro, il Cielo e la Terra **uniti** nel tempio, è chiaro che una “*élite*” di uomini era a conoscenza di un segreto, componente fondamentale della Tradizione. D'altronde, per gli Alchimisti, il ventre della Madre Terra (l'Athanor, simbolizzato dalla croce), è la matrice in cui il *Seme metallico* evolve in Oro. Quindi, non sarà un caso, che in queste cattedrali sono sempre presenti le statue delle Madonne Nere (cioè le energie terrestri), ubicate prevalentemente nelle cripte o pozzi (acqua), e simili alla statua di Iside egizia con Horus bambino....

Nota

Le **Leys Lines** costituiscono una sorta di griglia energetica globale, su cui sono stati costruiti i principali luoghi di culto o sepoltura da parte di tutte le antiche culture del pianeta; quindi piramidi, megaliti, radure circolari boschive, tombe e sacrari etruschi, cinesi, indiani ecc. Si trovano su particolari terreni geologici, o incroci di vene o fiumi sotterranei. In Cina le chiamavano le Tane del Drago. Essendo campi di forza, hanno una frequenza, bassissima, e misurabile con particolari strumenti o dai classici raddomanti. Su persone più sensibili, in base al luogo, possono provocare una leggera alterazione psicofisica; e a mio parere, hanno una parte nelle varie guarigioni che avvengono in determinati santuari, in tutte le culture, anche primitive.



Bibliografia

“*Ancient Energies of the Earth*”, di David Cowan e Anne Silk (documento web)

“*Il mistero delle Cattedrali e l'interpretazione esoterica dei simboli ermetici della Grande Opera*”, di Fulcanelli; edizioni Mediterranee

“*Simboli della Scienza Sacra*”, René Guénon; edizioni Adelphi

“*Il Numero d'Oro*”, di Matila Ghyka; edizioni Arkeios

“*Sedes Sapientiae. L'universo simbolico delle Cattedrali*”, di Lanzi Claudio; ed. Simmetria

“*Le Feste di Venere. Fertilità femminile e configurazioni astrali nel calendario di Roma Antica*”, di Magini Leonardo; edizioni L'Erma di Bretschneider

“*Il simbolismo nelle cattedrali medievali*”, di M. Guot; edizioni Arkeios



PENELOPE O DELL'ATTESA

Di Antonio D'Alonzo Collina di Follonica

Per gentile concessione dell'autore, trasmettiamo un estratto dell'omonimo libro che uscirà nell'autunno/inverno 2011 per le Edizioni Tipheret.

Forse tutto ha avuto inizio con Penelope. La grande invenzione del pensiero occidentale, il tempo lineare, trova la sua origine remota ben prima del giudaismo-cristianesimo o dell'annalistica romana. Forse è possibile risalire all'epoca mitica narrata nell'Odissea, all'astuta strategia perpetuata dalla sposa di Ulisse per tenere a bada i pretendenti. Penelope promette che prenderà una decisione soltanto dopo che avrà finito il sudario che sta tessendo per il suocero, Laerte. Ma la notte, ella scuce la tela tessuta al mattino. Così per più di tre lunghi anni, prima di essere tradita da una serva che rivela l'inganno ai Proci. Le Moire provvederanno a salvare la fedeltà di Penelope, facendo tornare l'eroe in tempo al talamo nuziale vendicarsi degli usurpatori, ma di là dalle vicende narrate, lo stratagemma della figlia d'Icaro smuove qualcosa attraverso le nebbie del mito. Ella apre una breccia nell'invariabile ciclicità della trama del fato, ritardando- con la sua tela fatta e disfatta- il momento della scelta. Penelope procrastina il tempo dell'attesa, dilata il momento della de-cisione. La tela allunga l'attesa come tensione del tempo verso qualcosa, rinvia la scelta tra i possibili. Penelope inserisce il tempo rettilineo dell'attesa spasmodica dei pretendenti- all'interno del tempo circolare mitico. Ella fonda per prima il tempo lineare come decisione e tensione verso qualcosa: il tempo dell'at-tesa infinita. Prima degli *exempla* della Roma imperiale e dell'escatologia messianica, Penelope introduce il tempo lineare della decisione e dell'at-tesa di un evento:, la promessa di disvelare l'essenza della verità prima dell'evanescenza della morte o più semplicemente di scegliere un nuovo sposo. Penelope fonda il tempo come at-tesa, tensione verso un indefinito futuro in cui,

senza alcun dubbio, si realizzerà l'optimum. Il presente come at-tesa, tensione verso un Dono futuro, è l'intuizione che fonda il mito del progresso. Come osserva Nietzsche, l'esistenza ha bisogno di un *Grund*, di un fondamento per continuare a perpetuare se stessa. Un progetto, una traiettoria, un perché: la capacità di sopportare placidamente, inconsapevolmente, il peso abissale dell'*horror vacui* si nega all'*animal rationalis*. Prede e predatori, vincitori e vinti: la placida calma dell'armento al pascolo è turbata dalla preoccupazione di evitare le zanne o il coltello dell'aggressore. Il Nirvana non esula dal dovere karmico del bodhisattva di formare degli allievi per assicurare la liberazione alla maggior parte degli esseri viventi: l'esistenza è dolore. L'oltreuomo che si abbandona felicemente all'eterno ritorno di tutte le cose rientra in una prospettiva assertiva, affermatrice, potenziatrice degli istinti vitali: in caso contrario non avrebbe alcun senso distinguere tra un nichilismo «attivo» ed uno «passivo». L'uomo non può non tracciare un senso, un orizzonte retributivo-normativo al proprio operare. Da questa istanza, da questa carenza, nasce la storia, intesa come proiezione rettilinea di uno scopo che si dispiega nel divenire, di un *telos* immanente o trascendente che addivene alla propria essenza. Se per Nietzsche soltanto un *Übermensch* sarebbe in grado di sopportare- e soprattutto amare - una concezione ciclica del tempo, per Eliade la dottrina dell'eterno ritorno è in grado di liberare l'uomo dal «terrore della storia». Per il filosofo tedesco rivivere infinitamente le stesse giornate insensate intrise di alti e bassi, di effimere gioie bilanciate da laceranti tormenti- notti infinite divorate dall'insonnia e da insorgenti malattie-, comporta un animo da superuomo; mentre per lo storico delle religioni rumeno la serenità appartiene al pescatore polinesiano che ogni mattina, al momento di uscire in mare, mette in atto un rituale mimetico volto a imitare le gesta dell'antenato mitico per propiziare la pesca e mettersi al riparo dai capricci del caso. L'eterno ritorno abolisce con il tempo storico anche il futuro inteso come speranza e novità radicale che irrompe

IL BORGHINI

dal «non ancora». Tutto ritorna com'è sempre stato, lo stesso ragno, lo stesso lume di luna tra gli alberi, lo stesso attimo, lo stesso demone. Il tempo circolare si adduce ad un dominatore, ad un «Napoleone», ad un «Alessandro», non certamente ad un Raskònikov. Tanto meno è pensabile l'eterno ritorno di Auschwitz. L'eterno ritorno richiede almeno un quieto vivere, se non una piena felicità. Al Samsara è indispensabile la legge del karma per conferire un'apparenza di evoluzione o regressione verso un fine e non semplicemente una bieca, insulsa, ripetizione come lo shakespeariano racconto idiota colmo di furore e stridore. Dal canto suo, la coscienza occidentale è radicata sull'idea del differimento della salvezza che rende possibile il tempo intermedio e l'idea di progresso storico. Se nel cosmo stoico alla rotazione ciclica delle apocatastasi il saggio può opporre soltanto il potere passivo della *cura sui* e del distacco, se la teoria indiana degli yuga consente l'uscita dal Samsara attraverso la liberazione, soltanto in una scansione diacronico-rettilinea è possibile postulare l'universalità di un Giudizio che riguarda tutta la comunità umana e che sceerne gli eletti dalla *massa damnationis*. La coscienza cosmica si libera, l'uomo storico certifica la propria domanda di salvezza nell'ortoprassi del tempo lineare. Egli sarà probabilmente predestinato alla dannazione, ma potrà comunque sperare di trovare, come insegna Calvino, i segni della salvezza nell'accadere della sua storia personale. Lavorare sul contingente e sperare. Dove invece è assente la credenza nell'esistenza di un luogo intermedio in cui scontare le pene ed aspirare alla purificazione- *strictu sensu* un Purgatorio - come nel caso della teologia russa, la storia va avanti per rovesciamenti ed esaurimenti ciclici. Per l'anima russa la rivoluzione appare come una catastrofe periodica, una trasvalutazione repentina nell'arco temporale che intercorre tra la Creazione ed il Giudizio; mentre il pensiero riformista, volto al miglioramento continuo, si fonda sulla fiducia nello stato intermedio tra il «non più» e il «non ancora»: una sorta di mostruoso rito di passaggio collettivo tra la

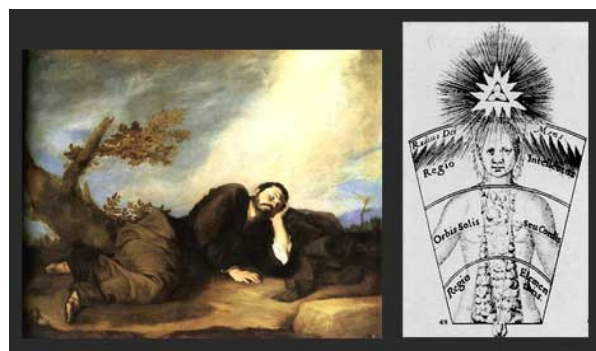
«separazione» e l'«aggregazione», tra la *nigredo* e la *rubedo* alchemica. Arriverà, infine, il giorno del Giudizio che spazzerà via qualsiasi visione intramondana. La Redenzione sorgerà dalla catastrofe che inghiottirà la storia ed il suo progredire: l'eterno futuro segnerà una cesura totale con il presente. In origine il termine *mashiah* («l'Unto») indica colui che assume il ruolo di re o sacerdote, successivamente diventa colui che riceve una specifica missione da Dio per salvare Israele ed inaugurare il Regno. Il «Figlio di Davide» può restaurare il Paradiso Perduto o anche annunciare un nuovo Cielo e una nuova Terra: uno stato di perfezione spirituale mai verificatosi nella storia umana. Gershom Scholem associa il messianismo al rovesciamento e al sovvertimento escatologico del tempo: messianismo come teoria della catastrofe, distinguendo però il messianismo ebraico da quello cristiano, incentrato piuttosto sulla redenzione dell'anima. Scholem traccia una distinzione radicale tra l'escatologia ebraica- apocalittica e catastrofica- e l'escatologia cristiana maggiormente focalizzata sugli aspetti spirituali ed intimistici: redenzione collettiva versus redenzione individuale. Contro il suo vecchio maestro, Moshe Idel in *Mistici messianici*¹ distingue tra la *via perfectionis* e la *via passionis*. Nella prima il messia è una sorta di archetipo, di tirthankara giaina che trasmette la propria conoscenza agli altri mediante l'esempio mimetico, nella seconda egli è combattivo e attivo. La prima via mira al raggiungimento della perfezione, la seconda a sconfiggere il male attraverso l'operatività. In Europa il messianismo apocalittico è stato considerato soprattutto come una facciata dietro di cui si nasconde il vero nucleo esoterico del pensiero mistico, un'istanza ordinatrice e chiarificatrice di fronte al misterioso dipanarsi della storia. Ma forse, in ogni caso, la dissoluzione dell'esistente operata da un maestro dell'*éschaton*- che si tratti di un messia futuro (ebraismo) o già venuto (cristianesimo)-rimanda al desiderio di sciogliere i nodi

1 M. Idel, *Mistici messianici*, Adelphi, Milano, 2004.

IL BORGHINI

gordiani della storia, di giustificare il sangue innocente, prendendo per il bavero l'osceno divenire del mondo... «Il già del Risorto rimanda al *non ancora* del suo ritorno: il tempo intermedio è il 'frattempo' della Chiesa, tempo penultimo, caratterizzato dall'attesa e dalla missione. L'attesa si esprime nell'invocazione ardente: 'Vieni o Signore!'.²». D'altra parte, l'alternativa materialistica sconcerata. Scoraggia l'idea di un brusco movimento di particelle elementari che si auto-riproducono, si aggregano meccanicisticamente. Quale motore immoto si nasconde dietro la proliferazione della materia? come si discerne il caso-fatum dal disegno intelligente, da un rigido incedere deterministico? Il caso ha voluto che la fanciulla trovasse la morte sulla strada del suo sabato sera o piuttosto nello schianto meccanico si deve cercare un senso nascosto e trascendente? giustificare tutto, la sofferenza del bambino innocente- lo scoglio di Ivan Karamazov - se non addirittura Auschwitz, o piuttosto vaticinare come Adorno l'impossibilità della poesia dopo i forni crematori? Un senso... un senso: nel Nirvana o nel Samsara, nella città di Dio o nella società egualitaria ed equa. Qualunque cosa, purché si dia un senso. La metafisica come escatologia della storia: ciò che accade oggi ha il proprio senso velato, riposto nel domani. Si può dire con Eliade che il tempo sacro, circolare è astorico e mitico: esso conferisce senso al tempo cronologico, rettilineo. È il tempo sacro che dona significato al tempo profano privo di qualità spirituali, ma ricco di finalità sociali, progettuali. Il tempo sacro è cosmogonico, riattualizza il dimorare-preso-gli-dei, è tempo archetipico che fonda il divenire progettuale, l'av-venire del senso. Tuttavia- diversamente da come pensa Eliade - la diacronia profana non può mai darsi come insensata, amorfa, indistinta: che sia circolare o lineare. Che il cielo sia abbandonato o presidiato, l'io gettato nel divenire non può non agire e non produrre una scelta, dettata dalla riflessione, dall'elaborazione delle compulsioni, dal meccanicismo istintuale. Vi

è sempre scelta progettuale nella dimensione quotidiana dell'esistere. Per sottrarsi, la sola scelta che sottrae alla scelta è la morte: ma essa si compie soltanto dopo che si è consapevolmente bevuto la cicuta o inferto al proprio corpo il colpo letale dello stiletto. Prima della morte c'è comunque la scelta: continuare la recita cosmica o saltare fuori definitivamente dal *principium individuationis*. A fondare il progetto personale è dunque la vita stessa, l'inutile scorrere dell'esistenza individuale. Inutilità e vacuità dell'esistere: ma intanto non ci si può sottrarre all'edificazione di un qualche progetto. Vivere significa formulare una definizione di senso, fosse anche la sua totale assenza o carenza. L'insensato è ancora e sempre definizione di senso, posizionamento dell'io nello scorrere del fiume eracliteo. L'esistenza rimane assolutamente insensata, ma intanto richiede una risposta individuale, un progetto fondante, una praxis del tempo: che si decida per un frenetico vitalismo, per un'atarassia oblomoviana o per la non-azione quietistica. Ciò che invece conferisce un *sovrappiù* di senso all'esistenza è il mito, il tempo sacro, la festa che riattualizza l'archetipo, donando spessore al brutale scorrere dei giorni e delle notti, alla cieca compensazione delle nascite e delle morti. È l'archetipo la vera pietà del pensare, non il domandare. Esso è la giustificazione edificante di un significato ancora da cercare.



Jose' de Ribeira

Il sogno di Giacobbe

2 B. Forte, *Teologia della storia*, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo (Mi), 1991, p. 340.